

GUIDO ZINGARI

**La realtà
come universo
di comprensione
del possibile**

1. La possibilità come figura del linguaggio □
2. La realtà revocabile e l'allusione

L'assunto dal quale vorremmo iniziare questa riflessione sul significato della *realtà*, concetto che peraltro si pone al cospetto del pensiero in una forma del tutto astratta ed indeterminata, è che la cosiddetta *realtà* si manifesti nel pensiero e nell'esistenza essenzialmente come *possibilità*. Possibilità pensata o vissuta che tende sempre ad oltrepassare quella pretesa realtà alla quale ripetutamente ci si appella, la quale è posta anche nel momento del suo pieno realizzarsi, fra continui intrasparenti ricordi dietro di noi e premonizioni di quanto potrà avvenire in futuro.

Il "reale" risulterebbe, secondo uno scrittore contemporaneo come Elias Canetti, qualcosa di oramai determinato ed acquisito dalla nostra esperienza quotidiana: «*Reale (Wirklich)* diventa soltanto ciò che riconosciamo perché già lo abbiamo vissuto. Prima esso giace in noi, senza che possiamo nominarlo, poi improvvisamente si erge come immagine (*als Bild*), e allora ciò che è accaduto agli altri prende corpo in noi come ricordo: ora è reale»¹. Qualcosa di simile aveva detto Henri Bergson nel saggio *Le possible et le réel* (1930): «La réalisation apporte avec elle un imprévisible rien qui change tout»². Nulla può paragonarsi, secondo Bergson, alla ricchezza dell'evento rispetto al suo prefigurarsi. Egli si pronunciava pertanto a favore di una "réalité concrète", espressione di ciò che è vivo e cosciente, e considerava negativamente il discorso sulla virtualità o la preesistenza di qualcosa: «c'est le réel qui se fait possible, et non pas le possible qui devient réel»³.

¹ E. CANETTI, *Il frutto del fuoco. Storia di una vita (1921-1931)*, trad. it. Adelphi, Milano 1982, p. 126.

² H. BERGSON, *La pensée et le mouvant. Essais et Conférences*, P.U.F., Paris 1969, p. 99.

³ BERGSON, *La pensée et le mouvant*, p. 115.

Ma, in effetti, possiamo dire di vivere e sperimentare il piú delle volte questa situazione di fatto in sé compiuta e conclusa, ove la realtà corrisponde ad un ricordo preciso o a quanto è già trascorso, o si è resa essa nitidamente manifesta in un certo improvviso istante del tempo e secondo una immagine ben definita? Non sembra. Il piú delle volte ci sentiamo in modo irresistibile ed ostinato proiettati verso il *possibile*, verso cioè il tempo o una situazione a venire che sono di fronte a noi. E pur sempre a partire da una *realtà* in cui siamo immersi e che rimane a noi costitutivamente propria.

L'essenza della *realtà* resta dunque qualcosa di fondamentale non rivelato: un resto di inconsapevole o di impensato nel quale opera il *possibile*. Considerazione speculativa non nuova se si pensa, ad esempio, che M. Foucault in *Les mots et les choses* (Parigi 1966), guardava proprio al tentativo fenomenologico di Husserl come ad «una ontologia dell'impensato»⁴. Un'ontologia della possibilità non si è potuta comunque sino ad oggi configurare. La possibilità che appartiene all'essere non può in ultima analisi che svanire e infrangersi, per così dire, nella determinazione e nel porsi dell'essere medesimo.

1. LA POSSIBILITÀ COME FIGURA DEL LINGUAGGIO

Se la via verso una siffatta ontologia appare difficilmente percorribile, non possiamo d'altra parte sottrarci ad una incalzante interrogazione di senso intorno alla natura del possibile in relazione alla realtà e piú particolarmente intorno a ciò che nella realtà è prerogativa di una continua possibilità. Nella sua prospettiva filosofica Ernst Bloch ha trattato diffusamente di tale questione. Nell'avvicinarsi delle varie fasi del suo pensiero, egli non cercò che di rendere piú esplicita la tesi formulata ne *Il principio speranza* (1954-59), secondo la quale il possibile «costituisce nel reale (*im Wirklichen*) stesso una determinatezza (*Bestimmtheit*) carica di futuro»⁵. Dall'opera *Spirito dell'utopia* (1918) all'esercizio letterario-filosofico di *Tracce* (1930) fino a

⁴ M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, trad. it., Rizzoli, Milano 1980³, p. 351.

⁵ E. BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1973, vol. I, p. 271.

Domande filosofiche fondamentali. Sull'ontologia del Non-ancora-essere (1961) e a *Experimentum Mundi* (1975), Bloch ha rivolto con impegno puntiglioso la sua attenzione speculativa essenzialmente a quella possibilità latente nella «non esaurita totalità del mondo»⁶, a quella tendenza-latenza che si muove verso l'inarrestabile schiudersi di ciò che è reale, nella molteplicità di segni che preludono ad altre realtà non ancora manifeste.

Tale possibilità nella compagine del reale non è nella sua indefinitezza certamente qualcosa di vago e di arbitrario, bensì quello spazio, per così dire, nel quale si esercita tanto la nostra pensabilità, il *Denkmöglich*, quanto la nostra esistenza, che insieme costituiscono delle disposizioni verso le cose e verso ciò che è altro o "altrimenti" da noi. Tuttavia è proprio la non ovvia consuetudine del pensiero e dell'esistenza con ciò che è indeterminato o inaspettato a reclamare in genere, al contrario di quanto abbiamo affermato più sopra, l'esigenza di una sicura determinazione e la necessità di qualcosa di saldamente posto, di fronte al disagio per ciò che è solo possibile. Ora nasce, a nostro avviso, proprio da queste ancora elementari considerazioni e perplessità il bisogno di chiarire il senso e il valore del possibile nella realtà e la sua più adeguata comprensione.

In base ai presupposti sin qui delineati, la possibilità è da intendersi in un significato essenzialmente ermeneutico. Infatti, e ciò non deve ritenersi un comune *circulus logicus*, la questione filosofica inerente alla possibilità di qualcosa rimanda a sua volta alla possibilità che è anche legittimità di porre in questione il qualcosa stesso, sia pure per pronunciarsi sulla sua *dicibilità*. Con tale estrema conclusione potremmo pervenire al risultato speculativo che la possibilità si esibisca come *figura del linguaggio*: quando, vale a dire, all'ineffabilità del reale non può più corrispondere, come radicale conseguenza, se non appunto il suo esibirsi o l'immediata ostensione. La possibilità dovrebbe a questo punto sottrarsi ad un vincolo esclusivamente "categoriale"⁷ alle prerogative della sola conoscenza logico-dimostrativa.

⁶ BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung*, p. 271.

⁷ In un suo saggio Enrico Nicoletti ha sollevato, a nostro parere, in termini molto chiari il nucleo di questo problema che si inquadra nello specifico progetto di una "fenomenologia ermeneutica": «"Fenomenologia", in quanto il pensiero si rivolge all'essere precategoriale ed inoggettivabile come alla sua

Ma ancora un'indicazione in questa direzione di pensiero ci sembra possa venire da Jacques Derrida in quei luoghi della sua opera ove ha parlato della "traccia". Possibilità come traccia, dunque, che nasce dalla considerazione di una realtà pensabile e vissuta. Nel ragionamento di Derrida la traccia rappresenta la "differenza" (*différence*)⁸ che apre l'apparire e la significazione. Egli si ricollega in questo modo esplicitamente alla critica dell'ontologia e della presenza condotta da E. Levinas, ma anche da Heidegger.

2. LA REALTÀ REVOCABILE E L'ALLUSIONE

La traccia come la possibilità anelano a qualcosa. Si propagano come moltitudine di segni nella realtà, rivelando insieme un senso di infinito, che è la vastità stessa della comprensione, ed inoltre la povertà di fronte a ciò che sfugge nel fine autentico da raggiungere. Nell'abbozzo di un inno di Hölderlin interpretato da Heidegger, il poeta aveva parlato dell'uomo come "segno" (*Zeichen*). L'uomo è nella sua essenza colui che indica, colui che addita "ciò che si sottrae", e così ha potuto concludere Heidegger: "Poiché tuttavia questo segno indica verso qualcosa che si sottrae, l'indicare non può immediatamente far vedere in modo chiaro (*deuten*) ciò che qui si sottrae. Il segno rimane così senza interpretazione (*Deutung*)"⁹.

Dunque la traccia ed insieme l'"indicare", così come le possibilità prodotte dall'uomo, si rivolgono qui ad una realtà *revocabile*, per così dire, che in taluni casi ci priva persino di un'attesa e scontata evidenza. Ma la possibilità, alla quale abbiamo cercato di pensare in queste brevi riflessioni, è qui anche la proiezione più positiva delle nostre domande e della nostra esistenza non ancora determinata una volta per sempre. Nel contesto di un "pensiero allusivo" viene caratterizzato da Vittorio Mathieu

"cosa" più propria che appare e si annuncia nei fenomeni, in ciò che per sé si manifesta; "ermeneutica", in quanto il pensiero risponde, nel linguaggio, all'appello dell'essere non nella forma di un sapere assoluto (o categoriale o pre-categoriale), ma nel modo dell'*interpretazione*" (E. NICOLETTI, *Per una fenomenologia ermeneutica*, "Aquinas", 23, 1980, p. 335).

⁸ J. DERRIDA, *De la Grammatologie*, P.U.F., Paris 1967, p. 95.

⁹ M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, p. 90.

il tentativo di oltrepassare "il dilemma di Parmenide: è o non è" verso "un modo d'essere" che non si lascia prontamente configurare¹⁰. E a tale tentativo ci sembra non possa neppure sottrarsi questo nostro tentativo di comprensione della possibilità nella realtà.

¹⁰ V. MATHIEU, *Il pensiero allusivo*, "Filosofia", 38 (1987), p. 12. La riflessione speculativa è rivolta in questo caso al discorso dell'"apparire", in base al quale Mathieu può concludere che: «Attraverso la forma di quell'apparire con cui giochiamo alludiamo [gioco, *Spiel* e alludere, *an-spielen*] all'essere, con cui non possiamo giocare».